

Alberto Castelli

Il discorso sulla pace in Europa

1900-1945

FrancoAngeli, Milano 2015, pp. 272

Alberto Castelli, docente di dottrine politiche all'Università di Ferrara e studioso del pensiero pacifista e libertario, riunisce in questo volume vari suoi contributi su alcuni temi e figure del pacifismo internazionale, da Ernesto Teodoro Moneta a Norman Angell, dai Fabiani a Max Scheler, da Andrea Caffi a Dwight MacDonald, direttore nel 1944-49 della rivista della sinistra radicale americana «Politics» (*Una pace da costruire. I socialisti britannici e il federalismo*, 2002; la curatela dell'antologia *Politics e il nuovo socialismo. Per una critica radicale del marxismo*, 2012). Rispetto all'ampiezza dei suoi interessi, che si sono allargati anche alle forme e "ragioni" della guerra (*Critica della guerra umanitaria. Il dibattito italiano sull'intervento militare della Nato nei Balcani*, 2009), in questo volume l'A. propone non una storia del pacifismo in quanto tale – da intendersi, ricorda rifacendosi alle teorie più consolidate, come «rinuncia completa alla violenza» (p. 11). Quella che presenta l'A. è una storia che solo in parte coincide con quella del pacifismo, perché comprende anche coloro i quali pacifisti non furono. L'idea è quella di «seguire l'itinerario di un discorso europeo sulla pace come succedersi di riflessioni in opposizione alle varie forme di violenza organizzata» (p. 9), che hanno costellato l'Europa a partire dalla guerra anglo-boera per finire alla seconda guerra mondiale, attraversando dunque la stagione dell'imperialismo pre-1914, la Grande guerra, la Rivoluzione d'ottobre, i totalitarismi.

Castelli propone dunque una «storia di idee», invitando a non cadere nell'errore di voler individuare «una narrazione lineare verso un determinato approdo», che non renderebbe conto di «tutta la complessità e anche la contraddittorietà del discorso che si è sviluppato in Europa tra il 1900 e il 1945» (p. 11), che non conduce inevitabilmente alla maturazione del pacifismo e della non-violenza. L'altro «scoglio che ho cercato di evitare», aggiunge l'A., è quello di ridurre il discorso sulla pace a un elenco di personaggi di rilievo che lo hanno proposto nelle varie epoche: ogni riflessione sulla pace è così inserita nel suo «contesto filosofico preciso e a partire da una serie di problemi politici specifici ai quali si intende dare risposta» (p. 12).

Da storici non si può non apprezzare questa dichiarazione, anche se poi è quasi inevitabile chiedersi i motivi di alcune inclusioni o al contrario di alcune esclusioni.

Il volume, che segue un andamento diacronico, è diviso in quattro parti, in cui si mettono a confronto posizioni diverse, e a volte non conciliabili, del pensiero pacifista. Nella prima (*1900-1914: idee e storia, l'eredità del pacifismo ottocentesco*), l'A. presenta le riflessioni sul diritto internazionale (in costruzione) di Moneta, sospeso «tra pacifismo e patriottismo» (pp. 15 ss.), sul libero commercio come via «per» la pace (Angell), sulla «rinascita» morale o religiosa proposta da un pensatore «scandaloso» come Lev Tolstoj (p. 51) e sul dibattito antimilitarista (in campo socialista e non solo) sviluppatosi in Italia e Germania. Alla fiducia ottocentesca nel progresso dell'idea di libertà come antidoto alla guerra si affianca la consapevolezza dei rischi insiti nella politica imperialista degli Stati europei, che assegnano all'esercito un ruolo sempre più preponderante.

Riflessioni che, entrando *Dentro la guerra* (titolo della seconda parte), acquisiscono nuova luce: se Moneta si con-

verte ad esempio alla logica della guerra, alcuni (pochi) restano «fedeli al valore della pace» (p. 92). Accanto dunque alle varie «apologie della violenza» (pp. 92-99) sono esaminate le «retoriche della pace» nel primo anno del conflitto mondiale (pp. 100 ss.) proposte da anarchici e femministe (pp. 101-3: da Errico Malatesta ad Anna Kuliscioff, Clara Zetkin, Angelica Babanoff, Leda Rafanelli), di Heinrich Mann, Romain Rolland e Bertrand Russell. Successivamente, nel 1917-18, il discorso si sposta sui progetti di una pace futura (pp. 118-34), in cui l'A. dedica ad esempio qualche pagina alle posizioni critiche di Einaudi, Agnelli e Cabiati sulla Società delle nazioni e sul programma wilsoniano.

Più sintetica la parte terza (*Alla ricerca di un nuovo assetto europeo: progetti di unificazione del continente tra le due guerre*, pp. 135-65), in cui Castelli analizza il pensiero degli anni '20, tra cui la Paneuropa del conte austriaco Richard Coudenhove-Kalergi e i progetti di una Lega mondiale di Leonard Trelawny Hobhouse. Nelle pagine dedicate agli anni '30, si privilegiano i progetti per «organizzare una nuova Europa» (pp. 146 ss.): da quelli del giurista francese George Scelle, di Alexandre Marc, anima della rivista «*Ordre Nouveau*», al progetto federalista, seguito sia nel dibattito inglese (Lord Lothian) che nelle riflessioni di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, che forse avrebbero meritato una trattazione più ampia (pp. 159-64).

Decisamente più corposa è l'ultima parte del volume, dedicata ancora agli anni '30 e poi ai '40, intitolata *Critica della violenza: politica, rivoluzione e religione* e dedicata all'elaborazione di un pensiero politico non violento e a una «serie di riflessioni profonde sulla politica, sulla civiltà europea e sul problema della violenza» (p. 167). È qui illustrato, in altrettanti corposi capitoli, il pensiero di Scheler (pp. 168-89), Simone Weil (pp. 189-214), Caffi («pensare fuori

dalla politica», pp. 215-29), Bart de Ligt («la vera rivoluzione», pp. 229-40), Aldo Capitini («la nonviolenza», pp. 240-58). Queste posizioni, pur nella loro diversità, sono espressioni di un “discorso pacifista” che, in alcuni casi, resta in eredità all’Europa del dopoguerra. Proprio sulla scorta delle scelte dell’A. ricordate nell’introduzione, colpisce l’assenza in questa parte – a differenza di quelle precedenti – di almeno un accenno alle elaborazioni del diritto internazionale, del “diritto dei popoli”. Ad esempio, un’opera come *La pace attraverso il diritto* (1944) del filosofo del diritto Hans Kelsen, nel proporre uno “Stato federale mondiale” (la Lega permanente per il mantenimento della pace) come antidoto efficace, a differenza della fallimentare Società delle nazioni, alla guerra che è ancora in corso, mi pare difficilmente ignorabile – proprio per la sua profonda consapevolezza della situazione mondiale che si va delineando e per l’indicazione di una “via giuridica” alla pace (attraverso la Corte di giustizia internazionale) – in un «discorso sulla pace in Europa».

Francesca Tacchi